

L'orizzonte educativo-corporeo-affettivo della catechesi. Ripartire dalla famiglia? La problematica del Congresso dal punto di vista dell'educazione cristiana

Salvatore CURRÒ

1. La famiglia è destinataria o soggetto dell'educazione alla fede?

La famiglia è al centro dell'attenzione evangelizzatrice della Chiesa ed è al centro anche della pastorale catechistica, nelle intenzioni e tante volte anche operativamente; si può pensare a tante esperienze: l'accompagnamento pastorale dei fidanzati e delle giovani coppie, i percorsi di preparazione al Battesimo, il coinvolgimento dei genitori nei percorsi di iniziazione cristiana dei ragazzi e dei giovani, la catechesi per le specifiche componenti familiari (gli adulti, i ragazzi, i giovani), ecc.

La famiglia è dunque destinataria privilegiata della proposta di fede. Ne è anche soggetto? In linea di principio, lo è o dovrebbe esserlo. Essa è anzi il primo soggetto di educazione alla fede, il primo «ambito» di crescita nella fede; essa è, ancor più, «Chiesa domestica»¹. È per questo che i genitori sono i «primi educatori della fede» e «nella fede» dei propri figli². Il «luogo» familiare ha così una priorità, tra i luoghi catechistici, legata al fatto che la famiglia ha «una prerogativa unica», che viene così precisata: essa [la famiglia] «trasmette il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani»³.

La prerogativa, come si vede, è di tipo educativo; è legata, cioè, al fatto che la famiglia è «la prima scuola dei valori umani», che segna fortemente la persona, nelle sue inclinazioni e emozioni fondamentali⁴. Essa, in quanto «ambito della socializzazione primaria», «è il primo luogo in cui si impara a collocarsi di fronte all'altro, ad ascoltare, a condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare, a convivere»⁵. Essa è il principio della crescita in società, ma anche il principio di una vera crescita della società e dell'intera famiglia umana⁶. La crescita nella fede ha bisogno di innestarsi e di radicarsi nella crescita umana e integrale della persona.

L'esortazione apostolica di papa Francesco sull'amore nella famiglia si muove su questa prospettiva⁷. Tuttavia l'insorgere e lo sviluppo della fede su base educativa, e cioè a partire dalla crescita umana che avviene in famiglia, è di fatto problematica. Per quali motivi? Per le difficoltà

¹ DGC 255. Sul tema della Chiesa domestica si rinvia a LG 11, AA 11 e FC 49; tale tema viene ripreso ripetutamente in AL (si vedano i nn. 15, 67, 86, 227, 292, 318, 324).

² DGC 226 e 255. Cf anche AL 287-290.

³ DGC 255.

⁴ AL 274.

⁵ AL 276.

⁶ «La famiglia è il luogo principale della crescita di ciascuno, poiché attraverso di essa l'essere umano si apre alla vita e a quella esigenza naturale di relazionarsi con gli altri. Sono tante le volte che possiamo constatare come i legami familiari siano essenziali per la stabilità dei rapporti sociali, per la funzione educativa e per uno sviluppo integrale poiché animati dall'amore, dalla solidarietà responsabile tra generazioni e dalla fiducia reciproca. Sono questi gli elementi capaci di rendere meno gravose anche le situazioni più negative e condurre ad una vera fraternità l'intera umanità, facendola sentire una sola famiglia nella quale le attenzioni maggiori sono rivolte ai più deboli»: FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla 38^a sessione dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO)*, Roma (20.6.2013) 4.

⁷ La sensibilità educativa nella AL è molto forte. Ci si sofferma molto sulle dinamiche dell'amore (vedi cap. IV), della fecondità dell'amore (cap. V), dell'educazione dei figli (cap. VII). La lettura del testo lascia forte la sensazione che la verità umana di queste dinamiche, la loro promozione, il loro accompagnamento dev'essere preoccupazione pastorale essenziale per la Chiesa e che il senso della fede si radica e si intreccia profondamente con queste dinamiche.

delle famiglie nel contesto socioculturale attuale? Per mancanza di lungimiranza nella pastorale ecclesiale?

Le dichiarazioni magistrali, appena richiamate, relative alla centralità del luogo familiare per la crescita nella fede, sono tanto alte dal punto di vista teologico, quanto irrilevanti – così almeno sembra – dal punto di vista pastorale, perché distanti dalla situazione reale delle famiglie. Esse dicono, al massimo, un ideale verso cui tendere, non certo un punto di partenza. Le diverse esperienze familiari sono realisticamente segnate da forti problematiche relazionali, educative, sociali, economiche, etiche⁸. La capacità di trasmettere la fede si è indebolita; spesso ci si rifiuta di farlo, perlopiù si è indifferenti. Anche nei contesti in cui la tradizione cristiana si mantiene ancora viva, la socializzazione religiosa subisce rallentamenti e la trasmissione della fede per via familiare si fa sempre più difficile.

In questa situazione, la comunità ecclesiale, convinta che la famiglia non è più all'altezza di educare alla fede, si è fatta essa stessa sempre di più soggetto e luogo privilegiato della crescita nella fede, per certi versi sostituendosi alla famiglia. La pastorale ecclesiale si rivolge alla famiglia, la interella per un'azione corresponsabile di catechesi, ma lo fa mettendo se stessa al centro. Coinvolge la famiglia dopo essersi appropriata dell'iniziativa prima; la cerca dopo averla messa in secondo piano. La rimprovera di delegare alla comunità cristiana l'educazione alla fede dei figli, dopo essersi lei stessa presa la delega.

È la comunità cristiana, intesa in genere come comunità parrocchiale, il primo soggetto della catechesi, non la Chiesa domestica, anche se evidentemente la famiglia è parte integrante della comunità cristiana. La pratica catechistica è andata in questo senso, ma anche la riflessione catechetica e pure, a pensarci bene, il magistero catechistico. Infatti, i temi della Chiesa domestica e della famiglia come primo soggetto di educazione alla e nella fede sono, in realtà, nel contesto stesso dei documenti, temi un po' isolati; non se ne sviluppano le implicazioni pastorali, almeno nel senso che non diventano una prospettiva di ripensamento della pastorale. Sembrano quasi un debito da pagare alle *origini domestiche* della Chiesa, ma poi si infrangono di fronte alla crisi attuale della famiglia e al clima culturale di secolarizzazione e di progressiva disaffezione nei confronti della fede. Di fatto, sullo sfondo prevale l'idea che la famiglia, in un contesto sempre più secolarizzato, non è più capace di educare alla fede⁹.

Eppure alcuni interrogativi si affacciano. Lo spostamento graduale, nella trasmissione della fede, dalla famiglia alla comunità cristiana (parrocchiale) era proprio necessario? È stato determinato solo dalla situazione culturale, e cioè dal processo di secolarizzazione? È proficuo continuare a leggere la realtà, compresa quella delle famiglie, con la chiave primaria della secolarizzazione? Il porre al centro la comunità cristiana, per recuperare poi in seconda battuta l'apporto degli altri soggetti (e della famiglia), è una via di futuro? E cosa si intende per comunità cristiana? Perché si tende a privilegiare, in questa nozione, la comunità parrocchiale? La comunità parrocchiale è più in buona salute rispetto alla famiglia? E ancora: la Chiesa domestica, la famiglia soggetto di educazione alla fede, l'insostituibilità dei genitori nell'educazione cristiana dei figli, non potrebbero diventare criteri di rinnovamento della pastorale catechistica? Più ancora, non potrebbero diventare chiavi interpretative della situazione attuale, magari per aiutare a leggerla più in profondità, per far cogliere nelle esperienze familiari, più che le mancanze, le risorse e l'azione di Dio in atto? Le famiglie non

⁸ La stessa AL si propone di «tenere i piedi per terra» e cioè di partire dalla realtà e dalle sfide attuali delle famiglie (vedi i nn. 31ss.).

⁹ C'è da dire che l'esortazione apostolica sull'amore nella famiglia va, in questo senso, controcorrente, per il tono fondamentalmente positivo e incoraggiante che la attraversa, senza per questo ignorare le difficoltà. L'invito è non solo a non lasciarsi prendere dal pessimismo ma anche a fare una salutare autocritica: a volte la Chiesa stessa, per i modi di presentare la dottrina e di trattare le persone, provoca ciò stesso di cui si lamenta; e pure questo fa parte di una lettura realistica della situazione (AL 36).

sono davvero il primo luogo dell'azione di Dio e il primo luogo ecclesiale, proprio nelle loro difficoltà e fragilità? Non potrebbero diventare addirittura luogo e prospettiva privilegiata dello stesso rinnovamento della comunità ecclesiale e, in essa, della pastorale catechistica?¹⁰

Vale la pena sondare questa possibilità. Essa passa però per uno snodo essenziale: bisogna ricomprendere il rapporto catechesi ed educazione e bisogna tentare di restituire alla catechesi un orizzonte squisitamente educativo, in un modo così radicale da ricondurre la catechesi all'azione educativa di Dio.

2. Bisogna ridare alla catechesi un orizzonte educativo, quello della pedagogia di Dio?

La catechesi si è rinnovata in rapporto all'educazione. Anzi, il processo stesso di rinnovamento ha preso l'avvio dal confronto con le istanze educative e con le acquisizioni della pedagogia¹¹. Su questa linea, la catechesi si è compresa essenzialmente come *educazione alla fede*. E tuttavia, nell'evoluzione del rinnovamento catechistico, il rapporto catechesi-educazione è passato in secondo piano rispetto al rapporto catechesi-Parola di Dio e soprattutto rispetto al rapporto catechesi-Chiesa o catechesi-evangelizzazione. La catechesi, infatti, è pensata oggi fondamentalmente «nella missione evangelizzatrice della Chiesa»¹². Certo, la dimensione educativa continua a segnare la catechesi, o persino tutta la pastorale¹³, ma l'orizzonte è dato dalla comunità cristiana e dai suoi compiti di evangelizzazione.

Tale orizzonte dà inesorabilmente alla catechesi un carattere di intraecclesialità, per quanto la missione della Chiesa possa essere aperta e per quanto la pastorale ecclesiale possa essere attraversata da una conversione missionaria. Al centro rimane la preoccupazione ecclesiale di evangelizzare, per quanto si voglia che gli interlocutori siano non solo destinatari ma anche soggetti dell'azione pastorale-educativa. L'umano rimane nella posizione di essere *raggiunto* dalla proposta di fede, anche se si vuole che la proposta sia esistenzialmente significativa e si misuri con la crescita in umanità.

Ma non bisognerebbe andare più in là? L'educazione non potrebbe, essa, fare da orizzonte alla proposta di fede, alla pastorale ecclesiale? La crescita nella fede dei soggetti, che certo ha bisogno dell'esperienza e della proposta ecclesiale, non ha il suo fondamento ultimo nell'azione educativa di Dio, che si fa strada nel cuore di ciascuno? E tale fondamento non dovrebbe essere anche il perno dell'azione catechistica? L'umano, prima che essere raggiunto dalla proposta di fede, non è già attraversato da tracce divine, con cui la proposta ecclesiale deve radicalmente fare i conti?

Ritrovare l'orizzonte educativo significa allora misurarsi con l'azione educativa di Dio. La catechesi, in fondo, si gioca il suo senso nell'intercettare o meno l'opera educativa di Dio. Essa è sfidata a mediare tale opera, a prolungarla, prima di tutto a intercettarla e assecondarla. Essa è azione educativa in quanto è sulle tracce dell'azione educativa di Dio; è educazione alla fede in quanto è secondo l'opera educativa di Dio, cioè in quanto la *asseconde*. Tale opera è il senso stesso del rivelarsi di Dio, cioè della sua iniziativa di amore. C'è in effetti una connessione profonda tra la polarità catechesi-educazione e la polarità catechesi-Rivelazione, anch'essa centrale nel cammino di

¹⁰ Se, come suggerisce papa Francesco, è dalle mura di casa che iniziano l'etica e la politica della non violenza e la trasformazione dell'intera famiglia umana, perché non dovrebbe cominciare dalla famiglia il rinnovamento della comunità cristiana? Si veda il *Messaggio per la celebrazione della L Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2017. La nonviolenza: stile di una politica per la pace* (8.12.2016) 5; il paragrafo porta il titolo: *La radice domestica di una politica nonviolenta*.

¹¹ La prima fase del movimento catechistico, come si sa, è la fase del rinnovamento metodologico e della valorizzazione in catechesi degli sviluppi della moderna pedagogia; cf G. BIANCARDI - U. GIANETTO, *Storia della catechesi*, vol. 4: *Il movimento catechistico*, Roma, LAS 2016, pp. 163-200.

¹² È il titolo della prima parte del DGC.

¹³ Su questa linea sono gli *Orientamenti pastorali* dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo* (4.10.2010).

rinnovamento della catechesi¹⁴. Qui la catechesi vede incrociarsi due linee del suo cammino di rinnovamento, chiamate forse oggi a intrecciarsi profondamente. Tale incrocio si vede bene nel motivo della *pedagogia di Dio*, così come se ne parla nel *Direttorio generale per la catechesi*¹⁵. E tuttavia tale motivo, collocato nel *Direttorio* nella parte metodologica, per suggerire una pedagogia e metodologia catechistica ispirata alla Rivelazione, non ha la forza di diventare il motivo dominante che dà il senso stesso alla catechesi. Questa rimane catturata «nella missione evangelizzatrice della Chiesa». Ma non bisognerebbe pensare la stessa missione evangelizzatrice nell'orizzonte della pedagogia di Dio e quindi la stessa pastorale nell'orizzonte dell'educazione? In breve: più che pastorale con dimensione educativa, educazione con dimensione pastorale. A condizione però di assumere, in educazione, l'ispirazione e la misura della pedagogia di Dio.

Il tema della pedagogia di Dio in realtà non è un tema portante della riflessione catechetica. Questa fa fatica ad articolare l'intreccio tra azione catechistica e azione educativa di Dio. Si rimane, in genere, sul piano di una valorizzazione delle scienze umane (dell'educazione, della comunicazione), rispettosa della loro epistemologia, e della interpretazione dell'originalità della catechesi in rapporto ai contenuti e ai valori della fede. Si ha la sensazione che il rapporto tra catechesi ed esperienza educativa (come anche tra catechetica e pedagogia) rimane, in fondo, estrinseco, come tra due entità separate. Bisognerebbe invece studiare come la catechesi possa radicarsi nel cuore, o nella verità, dell'esperienza educativa, e bisognerebbe saper vedere la crescita di fede nei processi di crescita in umanità e a partire dalle tracce dell'opera di Dio, iscritte nell'umano.

A questo scopo, è decisivo superare una concezione neutra dell'umano che, in genere, non viene interrogato ma solo rapportato (estrinsecamente) alla fede. L'umano, invece, è sempre nel segno di un dilemma. Ogni moto umano, prima ancora che diventi scelta o decisione di volontà, è nel segno del bene o del male, della verità o della menzogna, della riconciliazione con sé o della fuga da sé, dell'accoglienza dell'altro o della chiusura narcisistica e immanente. Esso è sempre in sintonia o dissonante rispetto ai richiami e alle promesse di Dio, iscritti nella trama dell'esistenza. In altre parole, il nostro posizionarci nella vita è sempre vicino o lontano da Dio, e lo è già prima ancora di prenderne coscienza e prima ancora dell'incrocio con la proposta ecclesiale. La riflessione catechetica dovrebbe lavorare sui dilemmi, sui richiami, sulle promesse, sulle tracce di creazione e di redenzione dell'umano, e vedere come il Vangelo (sia nella fase del primo annuncio che della catechesi) possa abitarli. Si tratta, più che di rapportare estrinsecamente Vangelo e umano, di ri-situare il Vangelo nei luoghi che gli sono *consoni* perché *riprenda suono*; si tratta anche di cercare la sintonia su un piano più corporeo e affettivo che cognitivo.

La debolezza della riflessione catechetica su questi aspetti ha il suo peso sulla fatica, che si riscontra sul piano pratico, a sentire vicine e collegate, nella mentalità ecclesiale, le esperienze catechistiche (di educazione alla fede) e le esperienze educative dove la fede fa da ispirazione (diciamo spesso: *l'educazione cristiana*)¹⁶. Esperienze che dovrebbero incontrarsi, rimangono invece parallele. La catechesi appartiene più direttamente al territorio ecclesiale, l'educazione ispirata alla fede (ad es. la scuola cattolica, l'insegnamento della religione, l'insegnamento di discipline varie da parte di docenti motivati dalla fede, ecc.) appartiene, praticamente e mentalmente, a un territorio laico (fuori o al confine con la comunità ecclesiale). La catechesi si occupa della proposta di fede e vuole

¹⁴ Si veda il cap. 1 della parte prima del DGC 36ss.

¹⁵ DGC 139ss.

¹⁶ Sul rapporto tra queste due forme in cui si esprime l'impegno educativo ecclesiale, cf G. ANGELINI, *L'educazione cristiana. Congiuntura storica e riflessione teorica*, in «La Rivista del Clero Italiano» 90 (2009) 516-534. L'autore lamenta, tra l'altro, la latitanza della riflessione teologica riguardo all'educazione: «All'interesse vivace per il tema corrisponde un impegno assai scarso del pensiero, e dunque della teologia. Come tutti i temi di carattere antropologico fondamentali, anche quello dell'educazione è stato per secoli assente dal repertorio dei temi obbligati della teologia. Anche nella stagione recente, quando il tema si è imposto all'attenzione pastorale, l'interesse della teologia è rimasto sporadico» (ibid., pp. 516-517).

mostrarne la significatività per l’umano; l’educazione cristiana si misura con l’umano e vuole condurlo a verità intercettando, per questa strada, il Vangelo di Gesù Cristo.

Più ancora che il mancato rapporto tra di loro, è problematico il difetto di profondità e di qualità di entrambe le esperienze. La catechesi di fatto vuole raggiungere l’umano ma spesso non lo intercetta veramente; l’educazione ispirata alla fede parte dall’umano ma non riesce a far sì che il suo cammino di verità si incroci con le risorse ecclesiali. Le due prospettive sono entrambe segnate da un sottile dualismo; entrambe fanno perno spesso sul cognitivo più che sull’affettivo; difettano di ispirazione, di respiro (di Rivelazione e di vera umanità); trattano il Vangelo su un piano di significati, senza avvertire le istanze della risonanza; mancano di una antropologia dalla misura alta, capace cioè di interpretare il senso vero dell’umano e della Rivelazione; in definitiva, non intercettano la pedagogia di Dio.

L’esperienza familiare non possiede le chiavi dell’incrocio tra catechesi ed educazione ispirata alla fede? E non possiede anche le chiavi per ridare profondità ad entrambe? Per ridare respiro di fede all’educazione cristiana (ma anche alla catechesi) e per situare la catechesi (ma anche tutta l’educazione cristiana) dentro l’orizzonte della pedagogia di Dio, non bisogna lasciarsi interpellare seriamente dalle dinamiche della famiglia? Questa non è davvero il primo luogo della collaborazione con l’opera creatrice di Dio e il riflesso di questa stessa opera?¹⁷ Non è prima di tutto nell’esperienza familiare che si intercettano (non perché si comprendono, ma in certo modo perché si abitano) le prime e più fondamentali tracce dell’opera educativa di Dio?

3. Bisogna situare l’intelligenza della fede sulla pratica corporea e affettiva?

L’esperienza familiare è di tutti; ci accomuna, pur nella diversità delle forme e dei percorsi; ci segna radicalmente e per sempre. Resteremo sempre figli, anche se diventiamo padri; in debito nei confronti della vita, anche se dobbiamo cominciare da noi stessi; radicati in una storia, anche se dobbiamo costruire il futuro; legati ad altri, anche se dobbiamo costruire autonomia; con i tratti di altri, persino nel corpo, anche se siamo liberi. L’esperienza familiare ci tiene con i piedi per terra, ci fa sentire radicati, per poter costruire solidamente. La storia familiare di tutti è nel dilemma dell’essere amati o non amati, accolti o non accolti; dell’imparare ad amare oppure no. Certo le esperienze possono essere più o meno felici, ma nessuno si sottrae al dilemma.

È difficile anche valutare con assoluta certezza la positività o meno delle esperienze e i ribaltamenti sono frequenti: l’amore può improvvisamente rivelarsi oppressivo; un tradimento può diventare motivo per ritrovarsi; l’attenzione all’altro (alla moglie, al marito, al figlio) può rivelare improvvisamente il proprio ripiegamento su di sé, il proprio narcisismo; la debolezza, manifestata, può rivelarsi forza. L’esperienza familiare è segnata dalla concretezza, dalla sfida alla sincerità e alla riconciliazione, dall’esercizio mai terminato della responsabilità, dal dover fare i conti continuamente con la verità di se stessi e dell’altro.

È apertura alla verità della vita, e quindi possibilità di scorgere, più o meno avvertitamente, un po’ da soli e un po’ aiutati da qualcuno, tracce di figliolanza divina e anche di salvezza o di redenzione già avvenuta. Siamo figli di Dio, siamo redenti da Gesù Cristo e siamo fratelli in Lui, non dal momento in cui qualcuno ce lo annuncia o dal momento in cui noi lo crediamo, ma lo siamo realmente (cf 1Gv 3, 1), per delle tracce che portiamo, persino sul corpo. Esse dicono che veniamo da altri, che siamo legati agli altri nel bene e nel male, che siamo stati già raggiunti dal bene, più forte di ogni male. L’impatto col Vangelo non è come se sopraggiungesse un senso alla vita dal di fuori; non è, prima di tutto, l’incontro con delle chiavi interpretative della vita. È piuttosto la possibilità,

¹⁷ «L’attività generativa ed educativa è [...] un riflesso dell’opera creatrice del Padre» (AL 29).

mediata dalla Chiesa, dai cristiani, dalle risorse ecclesiali, del contatto con Gesù Cristo mentre si stanno percorrendo i sentieri della vita. Gesù Cristo, più che il senso della vita, è compagno di cammino; con Lui, ci si apre ai richiami di verità della vita, si abitano quelle tracce che, prima di essere interpretate, chiedono di essere abitate nel coraggio della riconciliazione (con sé, con gli altri, con Dio, con la verità della vita).

Si profila una trasmissione della fede nel segno del «per Cristo, con Cristo e in Cristo» più che del *verso Cristo*. Ma si profila prima di tutto una trasmissione della fede radicata, coi piedi per terra, che non propone sovrastrutture ma che rinvia alla verità (alla concretezza, alle tracce) del vivere. L'ottica pastorale-catechistica del *con Cristo* libera anche dall'idea che per incontrare il Cristo sia necessaria una base esperienziale (e familiare) positiva (o che noi giudichiamo positiva, in genere dal punto di vista morale)¹⁸. L'incontro con Cristo è possibile per tutti. Dal punto di vista ecclesiale, non c'è da restituire il Cristo ai più poveri? E non c'è da riconoscere, da parte della comunità ecclesiale, che il Cristo è particolarmente presente laddove c'è povertà, debolezza, fallimento? Meglio ancora: laddove si è su sentieri di verità della vita, laddove il fallimento non oscura le tracce di figlianza, di bontà, di redenzione, che rimangono là, a testimonianza che il bene è sempre possibile? Papa Francesco sta invitando fortemente la Chiesa a uno sguardo sulla vita che sa riconoscere prima di tutto i segni dell'opera di Dio, senza lasciarsi prendere dal pessimismo¹⁹. Il Giubileo della misericordia, poi, ci ha invitati fortemente a leggere la nostra epoca come «*kairós di misericordia*²⁰ e ci ha messi in guardia dal mettere condizioni alla misericordia di Dio²¹.

Le tracce, iscritte nella vita, sono incancellabili e, come si è detto, non sono, prima di tutto, da comprendere; non sono, cioè, segni che rinviano a un significato. Esse sono da percorrere, appunto da abitare, nel rischio dell'affidamento e dell'amore. Esse aprono al registro dell'affettivo più che del cognitivo (senza per questo escluderlo), al registro del corpo più che della volontà (senza svalutarla). Sono i registri costitutivi dell'esperienza familiare. In famiglia si è accolti (o non accolti) prima che compresi, o meglio: si è compresi perché si è accolti; ci si ama o non ci si ama, ci si fa o no responsabili dell'altro, ed è per questo che ci si comprende o meno; si esercita una responsabilità sui figli senza interellarli, anticipando la loro libertà e le loro scelte, anzi rendendole possibili; ci si affida ai genitori perché ci si sente amati, con un'obbedienza fiduciosa e riconoscente, anche se non li si capisce bene; ci si allena a delle pratiche, senza doverne sempre cogliere il senso, ma perché si avverte che sostengono l'amore e la crescita.

La crescita di fede in famiglia, quando si è sensibili ad essa, si intreccia con tutte queste dimensioni. Si impara a pregare, si fa il segno di croce, si imparano formule tradizionali, per affetto o per abitudine prima che per consapevolezza. Si impara ad andare a Messa sull'onda dell'imparare delle buone pratiche, non perché se ne comprende il senso. Si impara un contatto con Gesù Cristo nel

¹⁸ Come appare per es. nel DGC dove, quando si parla della catechesi dei bambini e dei fanciulli, si collega «la catechesi familiare» a un ambiente familiare «positivo e accogliente» e all'«esempio trascinante degli adulti, per la prima esplicita sensibilizzazione e pratica della fede» (178). Poi si prende atto che ci sono situazioni di «bambini e fanciulli gravemente svantaggiati, in quanto manca loro un adeguato sostegno religioso familiare, o perché non hanno una vera famiglia, o perché non frequentano la scuola, o perché soffrono condizioni di instabilità sociale, di disadattamento, o per altri motivi ambientali»; e quindi si invita la comunità cristiana a svolgere un ruolo più attivo e sostitutivo: «Spetta alla comunità cristiana farsene carico con un generoso, competente e realistico servizio di supplenza, cercando il dialogo con le famiglie, proponendo forme educative scolastiche appropriate» (180). È la logica dello spostamento dalla famiglia alla comunità cristiana, di cui si è già parlato.

¹⁹ Cf EG 84-86 (il titolo che introduce questa parte è: *No al pessimismo sterile*). Ma si veda innanzitutto l'indicazione della gioia come motivo fondamentale dell'evangelizzazione e della vita cristiana stessa (1ss.); si tratta della gioia che nessuno potrà mai togliere (4). Sull'invito a non lasciarsi prendere da una visione pessimistica nei confronti della situazione delle famiglie oggi e a non alimentare il pessimismo, si è già detto, citando AL 36.

²⁰ FRANCESCO, *Il nome di Dio è Misericordia*, Una conversazione con A. Tornielli, Milano, Piemme 2016, p. 22. Si veda anche ID., *Misericordia et misera*, Lettera apostolica a conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia (20.11.2016) 21.

²¹ FRANCESCO, *Misericordia et misera*, 2.

mezzo delle gioie e dei dolori della vita, nel mezzo dei dilemmi, nel mezzo delle debolezze e delle ricchezze della vita. Ci si lega a Lui, corporalmente, affettivamente, per abitudine; possiamo anche dire, quasi-sacramentalmente, cioè appunto per contatto, più che per comprensione. Il senso della fede *prende corpo* nel cuore (o nella carne) della vita. La fede cresce, si rafforza, si purifica, si inverte, mentre si cresce nella verità della vita: mentre si impara ad amare, mentre ci si fa responsabili, mentre ci si dona.

In questo cammino prende corpo l'esperienza di sentirsi amati o meno da Dio, su base sensibile, affettiva. Naturalmente il cammino è fatto di alti e bassi, e anche di purificazione della fede. Questa avviene anche per l'apporto della ragione, ma prima di tutto per la fatica di entrare nell'amore vero, quello del dono, del sacrificio di sé, quello del Cristo. Insomma, ci si avvicina davvero a Cristo, mentre si è già sull'onda del suo amore pasquale. Chi va amando e va donando la vita, va conoscendo Dio, perché Dio è amore e perché l'amore è sacrificio di sé, rischio di perdere la vita per riaverla in dono. Chi non ama non conosce Dio perché Dio è amore (cf 1 Gv 4, 8).

C'è davvero da chiedersi se tutta la catechesi non debba modularsi sul registro affettivo-corporeo dell'esperienza familiare. La catechesi parrocchiale, in realtà, rovescia la prospettiva. Il motivo di fondo è: chi conosce Dio può amare; più esattamente: la conoscenza di Dio e delle cose della fede apre alla pratica liturgica e alla pratica della carità. È nel segno del primato della conoscenza che si intende il motivo tradizionale per cui la fede viene dall'udire, *ex auditu* (Rm 10, 17). Ma l'udire, prima che essere orientato alla comprensione della Parola udita, è posizione corporea, è sintonia sonora e affettiva nei confronti della Parola, proprio come l'udire di un bambino verso la sua mamma che, con delle parole senza senso, gli trasmette non significati ma affetto²². Il rinnovamento della catechesi, pur notevole e importante, è rimasto sul registro della comprensione: da una comprensione dottrinale del messaggio cristiano siamo passati a una comprensione più biblica, più significativa teologicamente ed esistenzialmente. Si è riconosciuta la centralità del soggetto ma in ordine alla *comprensione* della fede; lo si è riconosciuto attivo, ma perché comprendesse esistenzialmente la fede, giacché *si impara facendo*. Sono tanti i segni di questo primato del registro della comprensione. Si pensi, ad es., all'insistenza sulla *fede adulta* e a quella sul primato della catechesi degli adulti. Tali insistenze sono spesso attraversate dalla pre-comprensione che l'esperienza di fede richieda fondamentalmente l'intelligenza, propria dell'adulto; certo, un'intelligenza aperta, situata in un percorso di integralità di esperienza, ma un'intelligenza che conserva una posizione di primato²³. È il prezzo che la trasmissione della fede paga ancora oggi alla componente razionalista e illuministica della nostra tradizione culturale. La nostra tradizione è però di più, e sarebbe necessario riprendere oggi altri filoni, forse quelli più patristici o quelli della spiritualità o anche, in ottica ecumenica, alcuni filoni delle tradizioni dei fratelli separati.

L'intelligenza, in realtà, vive d'altro: vive di affettività, di posizioni corporee già prese (verso gli altri, verso se stessi, verso Dio). D'altra parte, l'essenziale della vita avviene a nostra insaputa, già prima della nascita. L'intelligenza va liberata dalla sua pretesa di primato, proprio perché possa svolgere il suo compito bene e in verità. Se la fede non è prima di tutto questione di intelligenza, anche la trasmissione della fede non può avere il suo perno sul registro dell'intelligenza. La fede prima di tutto è pratica, posizione del corpo, allenamento ad amare, uscita dal proprio mondo, entrare in contatto, farsi piccoli. Il Regno di Dio appartiene ai bambini (Mt 19, 14), cioè agli *in-fanti*, ai *non-*

²² Cf A. FOSSION, *E la parola si è fatta carità*, Prefazione a S. CURRÒ, *Perché la Parola riprenda suono. Considerazioni inattuali di catechetica*, pref. di A. Fussion, Torino, Elledici 2014, pp. 3-4; in fr.: *Et le Verbe s'est fait «cher»*, in S. CURRÒ, *Pour que la Parole retentisse à nouveau. Considérations inactuelles de catéchètique*, préf. par A. Fussion, Namur, Lumen Vitae 2016, p. 2.

²³ Anche la prospettiva dell'*incontro con Cristo*, scelta come fondamentale nei recenti *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontriamo Gesù*, del 29.6.2014), rimane catturata nel primato dell'intelligenza, come ho cercato di mostrare in *Il problematico orizzonte teologico-pastorale degli Orientamenti. Tra Documento base e nuove sfide*, in «Catechesi» 84 (2014-2015) 6, 14-32; qui pp. 29-32.

parlanti. Quando giunge la parola, qualcosa di essenziale è già avvenuto. E la parola non significa dal momento in cui se ne coglie il significato. Essa è suono, azione, relazione. Essa è già risonanza di bene o di male, di Rivelazione o di immanenza, di verità o di menzogna. La catechetica dovrebbe approfondire il senso di *risonanza* della Parola, che è il senso stesso della catechesi o la traccia di verità che la attraversa.

Se bisogna interrogarsi più radicalmente sul senso della trasmissione della fede, se si vuol ridare alla catechesi l'orizzonte della pedagogia di Dio, se si vuole riconciliare il cognitivo con la base affettiva-corporea dell'umano, se si avverte che l'intelligenza della fede va situata sulla pratica di essa, si potrebbe davvero ripartire dalla famiglia o tentare di mettersi sulla lunghezza d'onda dell'educazione in famiglia.